



DIARIO DA DURBAN

Caro ministro, il caos climatico non aspetta

GIUSEPPE DE MARZO

Se ci atteniamo alle parole del ministro dell'ambiente italiano Corrado Clini, c'è da essere davvero molto preoccupati. «Durban sarà una missione esplorativa sulle modalità per trovare più avanti un accordo»: questa la dichiarazione del ministro rilasciata in un convegno prima del suo arrivo qui a Durban. Signor Ministro, noi non ci possiamo permettere di rimandare, non abbiamo tempo. Il nostro pianeta ed il nostro clima rispondono alle leggi della fisica e non a quelle dell'economia stabilite dalle banche e dalle multinazionali. Sono il sistema economico ed il modello di sviluppo che devono velocemente adattarsi e non viceversa. Se non lo capiamo, non ne usciamo. Il caos climatico non aspetta e se ne frega dei giudizi delle agenzie di rating. Le irresponsabili parole del ministro sono l'esempio lampante dello scontro in atto qui al Summit mondiale sul clima. Sono passati venti anni da quando i governi e le istituzioni sovranazionali si sono assunti il dovere di tirare fuori l'umanità dal rischio catastrofe a cui il sistema economico estrattivistico e produttivista ci esponeva. Dopo venti anni siamo immersi nel caos climatico ed economico e c'è ancora chi pensa come il nostro governo di rimandare, privilegiando gli interessi economici di pochi. Questo il «clima» qui a Durban, dove continua a mancare la volontà concreta di salvare il patto di Kyoto, unico strumento per imporre misure vincolanti ad i grandi inquinatori. E questo nonostante le aperture della delegazione cinese, disponibile a patto che i paesi industrializzati si assumano maggiori tagli in virtù delle responsabilità storiche per i 200 anni di precedente industrializzazione che ha garantito sviluppo ed egemonia economica ai grandi inquinatori del nord del mondo, Usa su tutti. Del resto, come dargli torto? Ma in questo clima di sfiducia e tatticismo sono diversi i governi pronti a rassicurare corporation e banchieri sul fatto che nulla cambierà nel breve e medio periodo, domani chissà. Il presidente sudafricano Zuma, ad esempio, ha incontrato ieri 500 uomini d'affari del settore del carbone. Le multinazionali sudafricane producono il 90% dell'energia elettrica di tutta l'Africa sub sahariana attraverso il carbone ed ovviamente di riconversione e di riduzione delle emissioni non vogliono sentire parlare. Troppo alti i profitti ed il controllo sul mercato. Ed anche la barzelletta della difesa dei posti di lavoro non regge più. È ormai diffusa la consapevolezza che con la riconversione energetica si creerebbero almeno 14 volte più posti di lavoro che con il sistema centralizzato energetico basato sui fossili.

Nasce la Celac l'unione di 33 Paesi dell'America latina

È nata il 2 dicembre è si chiama Celac, ossia comunità di Stati latino-americani e caraibici. Che per ora non è dotata di organi decisionali, ma attenzione: messi insieme i 33 Paesi costituiscono il terzo blocco economico mondiale.

FABRIZIO LORUSSO
CITTÀ DEI MESSICO

Il 2 dicembre scorso è nata a Caracas la Comunità di Stati latino-americani e caraibici (Celac), un'organizzazione di 33 paesi dell'America Latina che, considerata nell'insieme, costituiscono il terzo blocco economico mondiale. Per la prima volta, dopo due giornate di riunioni tra presidenti e diplomatici, tutti gli Stati della regione si sono uniti senza la partecipazione degli Usa e del Canada in un patto che coinvolge 550 milioni di persone. Le Celac è l'evoluzione del Gruppo di Río, un meccanismo permanente di consultazione politica nato nel 1986, e della Calc, la conferenza regionale su integrazione e sviluppo che quest'anno è

stata organizzata dal Presidente venezuelano Hugo Chávez con il fine di approfondire l'integrazione tra i paesi partecipanti.

Al termine delle sessioni Chávez ha trasmesso la presidenza annuale della neonata Comunità al suo omologo cileno, Sebastián Piñera, che preparerà il suo primo vertice ufficiale nel 2012. È stata approvata una Dichiarazione finale e 18 comunicati su temi come l'embargo a Cuba, il narcotraffico, il commercio sud-sud, la difesa della democrazia e dei migranti. L'intenzione è favorire «l'integrazione economica, politica, sociale e culturale» in autonomia rispetto alla Osa, l'Organizzazione degli Stati americani che storicamente ha retto le relazioni continentali secondo le linee del panamericanismo statunitense.

IL MODELLO EUROPEO

«Dobbiamo vedere l'Unione Europea come un modello di quello che bisogna fare ma anche di quello che non funziona», ha dichiarato Cristina Fernández, presidentessa dell'Argentina. «Abbiamo l'opportunità storica di essere protagonisti del XXI secolo – ha continuato – con alleanze non solo economiche ma anche politiche».

L'America Latina è riuscita a portare il tasso di povertà al minimo storico del 30% della popolazione nel 2011, ma resta la zona con più disuguaglianze al mondo per l'enorme gap tra ricchi e poveri, quindi l'integrazione «alla europea» è una proposta allettante, inseguita da decenni ma mai realizzata.

La Celac nasce con un ampio consenso, ma è priva di organi permanenti e meccanismi efficaci per le decisioni, prese solo all'unanimità. Si stabiliscono due riunioni annuali dei ministri degli esteri e una dei capi di Stato, oltre alla formazione di gruppi di lavoro per proporre un'integrazione più profonda, ma resta lontana l'idea di un vero blocco commerciale o doganale e non ci sono proposte politiche più concrete al momento. Il testimone passa ai singoli governi che hanno l'arduo compito di dare forma ai principi generali approvati a Caracas in attesa della prossima riunione a Santiago del Cile. ♦

a un'emittente collegata a Radio Free Europe, e rivendica le carnicine. Per gli esperti di intelligence sono una fazione staccatasi dall'organizzazione *Lashkar-e-Jhangvi*, legata ad *Al Qaeda*, protagonista di numerosi attacchi anti-sciiti in Pakistan, e sospettata di complicità con i servizi segreti di Islamabad, accusati da Kabul e Washington di fare il doppio gioco. Cioè di collaborare solo in apparenza alla lotta contro l'eversione integralista in Pakistan e in Afghanistan, e di favorire invece nei fatti l'azione di alcune milizie.

IL MULLAH OMAR

Nel confuso panorama di sigle, riferite a gruppi armati variamente intrecciati, talvolta alleati e talvolta rivali, si distingue per una sua autonoma linea d'azione il filone principale della rivolta afghana anti-Karzai, e cioè i Talebani che fanno capo alla cosiddetta Shura (Consiglio) presieduta dal mullah Omar. Questi ultimi rifiutano ogni collegamento con gli attentati anti-sciiti di ieri, imprese «non islamiche», ispirate dal «nemico invasore» (cioè i contingenti Usa e Nato che sostengono Karzai) per fomentare il disordine e avere il pretesto per restare nel Paese. L'accusa agli americani non è verosimile, mentre lo è la negazione di responsabilità in crimini da cui i talebani non traggono giovamento.

I seguaci di Omar vogliono conquistare il consenso o l'impaurita ubbidienza dei concittadini, come difensori della fede e della nazione afghana dagli occupanti stranieri e dal governo a loro asservito. Le bombe talebane prendono di mira militari e autorità politiche straniere e locali. È vero che non si fanno scrupoli di coinvolgere civili innocenti. Ma il segno degli attacchi di ieri a Kabul e Mazar-e-Sharif è diverso.

La morte dei civili non è stata un «effetto collaterale», ma lo scopo deliberatamente perseguito. Chi ha orchestrato la doppia strage punta a riattizzare un fuoco che cova sotto le ceneri, quello fra rami rivali dell'Islam che in Afghanistan si sono sviluppati in territori etnici diversi: il sunnita fra i pashtun, lo sciita fra hazara e tagiki. I talebani che sono pashtun e sunniti, nei dieci anni di insurrezione contro Karzai hanno tentato di mettere da parte le rivalità religiose, per ritagliarsi addosso un'immagine di forza nazionale. I mandanti dei massacri di ieri probabilmente hanno interesse a complicare gli scenari di una guerra civile già abbastanza complessa e sanguinosa. ♦

CONSIGLIO EUROPA

«Per tutelare i rom è necessaria una strategia comune»

■ Sicurezza e assistenza umanitaria sono elementi importanti, ma per i rom e i sinti serve una strategia europea che, partendo dalla carta dei diritti umani, favorisca il loro inserimento nella comunità civile. È quanto ha dichiarato il rappresentante speciale del segretario generale del Consiglio d'Europa, Jeroem Schokkenbroek, intervenendo ad un convegno sul tema al Senato. Il segretario generale ha illustrato gli strumenti messi in campo dal Consiglio d'Europa a disposizione dei Paesi membri e dell'Italia, sottolineando l'importanza di «creare un clima di fiducia nella popolazione e di conoscenza sulla cultura rom». Schokkenbroek ha puntato l'indice sui rigurgiti anti-rom che stanno attraversando l'Europa dicendosi convinto che senza una condizione diffusa, da parte dell'opinione pubblica, «è impossibile una convivenza pacifica».